

Classe 5^A

un anno per la vita

Stefano D'Angelo

CLASSE 5^A
UN ANNO PER LA VITA

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Stefano D'Angelo
Tutti i diritti riservati

Le vacanze estive erano terminate.

La calda estate sembrava ormai un lontano ricordo.

Fuori dal liceo Alessandro Manzoni, i ragazzi arrivavano alla spicciolata. Come ogni anno, l'atmosfera era di festa. Ci si rincontrava dopo i tre mesi di vacanze. Ognuno di noi aveva qualcosa di particolare da raccontare. E, come ogni anno, gli studenti della quinta classe facevano scherzi ai nuovi arrivati. E le matricole dovevano subire in silenzio le angherie. Non ribellarsi. A me, e ai miei compagni di classe, la cosa interessava poco. Anzi nulla.

Ripensai a quando mi era stato riservato lo stesso trattamento il primo giorno di scuola del primo anno. Anche se con un risvolto ben diverso.

Ero arrivato davanti il liceo circa venti minuti prima dell'inizio delle lezioni. Non conoscevo nessuno.

Con la mia famiglia, mi ero trasferito da Macerata nei primi giorni del mese di settembre. In tempo per potermi iscrivere.

Mentre ero lì che aspettavo, quattro ragazzi mi avevano avvicinato. In un primo momento non avevo pensato che ce la potessero avere me. Quando invece mi si erano parati davanti, uno di essi aveva chiesto quale fosse stato il mio nome.

«Marco!» avevo risposto. Pronunciando il primo che mi era passato in quel momento per la testa.

«Sicuro che Marco sia il tuo vero nome?» mi aveva domandato sempre lo stesso.

«Certo che è il mio nome!» avevo esclamato. Ostentando una certa sicurezza.

«Ti voglio credere. Ma bada bene che se mi stai raccontan-

do una cazzata, ti riempio di botte!»

«Ti dico che...» avevo provato a replicare, ma lui mi aveva interrotto:

«Quanti anni hai Marco?»

«Quattordici» avevo mentito ancora. Mi ero dato un anno in più.

«Sei al primo anno?»

«Sì! Questo è il mio primo giorno di scuola.»

«Hai un accento strano. Non sei di qui. Vero?» aveva chiesto uno degli altri.

«No! Vengo dalle Marche. Ci siamo trasferiti a inizio mese.»

«Allora non conosci le tradizioni locali?» aveva ripreso la parola quello che sembrava essere il capo.

«No! Non le conosco! E scommetto che voi siete venuti ad insegnarmele!» avevo risposto, in tono di sfida.

«Sei sveglia ragazzino! Adesso ti spiego: tu sei una matricola e come tale devi essere trattata!»

«E come viene trattata una matricola?»

«Una matricola deve essere disponibile verso i ragazzi grandi! Che siamo noi! Ci deve offrire la colazione tutte le mattine, ci deve comprare le sigarette e fare altre cose che ti verranno dette al momento opportuno! E soprattutto deve avere un segno di riconoscimento!» Aveva così estratto un pennarello dalla tasca. Gli altri avevano riso.

Approfittando del momento di distrazione, mi ero divincolato. Con un rapido scatto ero riuscito ad uscire dal cerchio che avevano formato intorno a me. Fatto qualche metro indietro, mi ero voltato verso di loro. Avevo poggiato il quaderno a terra e urlato:

«Se qualcuno di voi ha intenzione di farsi male, che si faccia avanti!»

Intanto, in molti si erano fermati a guardare la scena.

Il capo banda era venuto verso di me:

«Te la faccio passare io la voglia di fare lo spiritoso! Moccioso!»

Quando stava a pochi centimetri da me gli avevo sferrato un calcio all'altezza del ginocchio. Poi un pugno allo stomaco. Con uno scatto improvviso.

Il ragazzo era caduto a terra. Gli altri tre si erano fermati di colpo.

Avevo raccolto il quaderno. Poi gli ero andato vicino. Gli avevo teso la mano. Lo avevo aiutato a rialzarsi. Lui mi aveva guardato fisso negli occhi. Avevo notato il suo imbarazzo. Anch'io lo avevo fissato, nella speranza avesse capito che tutto sarebbe finito lì. Quando si era rimesso in piedi, lo avevo lasciato.

Me ne ero andato in classe tra gli applausi e le urla di alcuni ragazzi.

Da allora nessuno aveva avuto più il coraggio di infastidirmi. Al contrario, mi avevano rispettato tutti.

Il mio vecchio istruttore di arti marziali aveva sempre cercato di inculcarmi nella testa la teoria che, chi picchia per primo, picchia due volte. In quel caso, aveva dato i suoi frutti. Era stata quella l'unica volta che mi ero legnato con un ragazzo da quando ero iscritto a karatè.

L'arrivo di Jasmine mi riportò alla realtà.

Erano passati solo tre mesi da quando l'avevo vista per l'ultima volta eppure sembrava fosse diventata più bella. Jasmine Migrotta, figlia unica di un professore universitario e di una pneumologa era stata, da sempre, la più corteggiata della scuola. Io avevo avuto la fortuna di essere stato suo compagno di classe per quattro anni. E adesso ci accingevamo all'ultimo.

Era vestita con un jeans bianco e maglioncino celeste. Capelli lunghi castani, ricci. Anche gli occhi castani. Era una ragazza semplice, acqua e sapone. Nonostante la maggior parte dei ragazzi le avesse fatto la corte, lei era sempre stata fedele al suo fidanzato.

Ci salutammo con due baci sulle guance.

«Come sono andate le vacanze?» le chiesi.

«Corte! Come al solito» rispose ridendo.

«Dovrebbero esserci nove mesi di vacanze e tre di scuola!» esclamai.

«Magari! E a te?» mi domando lei.

«Benone. Sei stata da qualche parte?»

«Sì! Mi sono fatta dieci giorni con i miei in Sardegna e una settimana con Giulio a Formentera. E tu?»

«Io sono stato una settimana in Croazia con mio cugino. Una bella esperienza! E il mese d'agosto dai nonni. Ancora insieme a quel tipo?»

«Noto nella tua domanda una sottile ironia. Comunque la risposta è sì! Sono innamorata più che mai di Giulio.»

«Non c'era nessuna ironia. Mera curiosità!»

«E tu? Sempre single?»

«Sì! Ho avuto una relazione con una ragazza questa estate ma niente di importante.»

«Il solito Don Giovanni...» Rise.

Avrei voluto dirle che era stata l'irlandese a sedurmi ed abbandonarmi, quando iniziarono ad arrivare gli altri. Il primo fu Gennaro, poi Lorenzo. Silvia, Luisa e Martina giunsero insieme. Quindi il resto della classe. L'ultimo fu Alberto Fugni. Come al solito accompagnato fin fuori la porta.

Discendente da una famiglia di nobili con origini toscane, Alberto Leopoldo Maria Fugni Di Palaretta, era sempre stato un ragazzo riservato. Suo padre possedeva una fabbrica di giocattoli, con qualche migliaio dipendenti sita alle porte della capitale, e un hotel a quattro stelle nel centro di Bari, oltre a tre ristoranti a Napoli. Inoltre, era amministratore delegato di una casa editrice. E per ben due volte era stato Europarlamentare. Alberto aveva sempre vissuto in una campana di vetro. Non aveva mai avuto una storia con una ragazza, nonostante in molte sostenessero che fosse un bel ragazzo. Alto circa un metro e ottanta centimetri, occhi azzurri, capigliatura folta e riccia, fisico asciutto. Inoltre non aveva mai bevuto alcol, neanche in un brindisi, e aveva sempre frequentato persone dell'aristocrazia romana. Dopo il liceo si sarebbe trasferito a Milano e iscritto alla facoltà di economia aziendale. Avrebbe così rilevato le imprese di famiglia. Durante gli anni di liceo aveva avuto diversi diverbi con altri ragazzi, con chi gli aveva fatto degli scherzi idioti e con chi aveva cercato di coinvolgerlo nella vita scolastica ed extrascolastica. Lui aveva sempre evitato di litigare e sempre sostenuto di non aver nulla a che fare con noi. Il nostro mondo non era il suo. Non voleva

avere niente a che fare con noi.

Il perché non frequentasse scuole private era sempre stato un mistero.

I motivi potevano essere soltanto due: il primo, che fosse stato lui a volersi iscrivere ad una scuola pubblica per rapportarsi con altre persone che non fossero del suo rango; il secondo, molto più plausibile, che fossero stati i suoi genitori, per farlo vivere qualche anno al di fuori delle sue abitudinarie frequentazioni.

Entrambi i casi si erano rilevati dei tentativi falliti, in quanto, in quattro anni di scuola, non era cambiato di una virgola.

Secondo me Alberto era una bomba ad orologeria che prima o poi sarebbe esplosa. Quali fossero state le conseguenze, nessuno sarebbe stato in grado di stabilirlo.

Speravo con tutto il cuore di sbagliarmi. Speravo che l'Alberto che si vedeva a scuola non fosse il vero Alberto, che fuori dall'ambiente scolastico avesse una vita serena e piena di gioie.

La campanella suonò e noi entrammo in classe.

Quando entrai in classe mi accorsi che non c'erano né ripetenti, né nuovi arrivati. Eravamo gli stessi dell'anno passato. Nessuno della ex quinta era stato bocciato.

Il primo a farci lezione, quella mattina, fu il professore di latino.

Una persona alta circa un metro e ottanta centimetri, carnagione scura, occhi neri, capelli neri molto diradati, circa cinquanta anni, sposato. Anche se girava voce che se la facesse con la prof. di inglese. Nessuno sarebbe stato, però, pronto a metterci la mano sul fuoco. Solo voci di corridoio.

Indossava un vestito grigio scuro con lupetto rosso bordeaux.

Nonostante visse a Roma da anni, non aveva perso il suo accento salentino.

Una persona tutta di un pezzo. Nessuno di noi era mai andato oltre la sufficienza nella sua materia. Potevi studiare interi pomeriggi, stare ore e ore sui libri, fare alla perfezione le traduzioni dei testi più difficili, lui non andava oltre il sei. Secondo il suo modo di pensare, mettere dei voti bassi costringeva gli studenti a impegnarsi di più. Concetto che poi, sempre secondo il suo modo di ragionare, ci sarebbe servito anche nella vita. Infatti, era convinto che la funzione della scuola non fosse solo quella di insegnare la semplice lezione, ma anche quella di insegnare la vita.

Dopo aver fatto l'appello, iniziò con la predica da primo giorno:

«Allora ragazzi, questo è l'ultimo anno che passerete in questo istituto. E per voi sarà un anno fondamentale!» Fece una pausa. Come se volesse farci ben assimilare quel primo

concetto. Poi riprese:

«Al termine del quale dovrete sostenere gli esami di stato. Esami che si riveleranno molto più difficili di quanto voi possiate immaginare, se non studierete con parsimonia. Dovete dedicare molto più tempo agli studi di quanto non avete fatto negli anni passati. Non parlo solo per la mia materia, dovete impegnarvi in tutte quante! In questo importantissimo anno dovrete sacrificare le vostre passioni, lo sport e anche l'amore. Tutto a favore dello studio.

Sappiate che, prendere il diploma, non sarà un punto d'arrivo ma un punto di partenza. Ognuno di voi sceglierà una facoltà. E da questa scelta dipenderà il vostro futuro, la vostra vita. Qualcuno ha già le idee chiare su cosa fare, qualcun altro è ancora indeciso. Prego, queste ultime persone, di ponderare bene la scelta. Durante l'anno faremo delle visite presso alcune università per aiutarvi ad avere un quadro migliore. Cercate di essere presenti in quei giorni. Fate tesoro di ciò che vi sarà spiegato. Ma soprattutto, ragionate e ancora ragionate, prima di scegliere!» Fece di nuovo una pausa. Pensai volesse che assimilassi quello che ci aveva appena detto.

Per quel che mi riguardava, avevo già scelto da tempo quale dovesse essere il mio futuro. Mi sarei iscritto alla facoltà di ingegneria all'università di Tor Vergata. Con molta probabilità, mi sarei specializzato in ingegneria per il territorio e l'ambiente.

Poi il professore riprese la parola quando i nostri mugugni cominciarono ad essere sempre più rumorosi.

«E adesso voglio dirvi un'ultima cosa che riguarda solo me e voi!» Fece di nuovo una pausa. In attesa che ci fosse silenzio. Quando tutti ci fummo azzittiti continuò:

«Negli anni scorsi, come ben sapete, i voti che vi ho messo non sono mai stati molto alti. Anche se a fine anno avete avuto tutti il minimo della sufficienza. In questo ultimo anno ho deciso che vi metterò i voti che realmente meritate. Ciò non sta, però, a significare che ve li regalerò. Questo è tutto!»

Nessuno di noi commentò. Ci aveva colto tutti di sorpresa. La prima cosa che mi venne in mente fu quella che probabilmente tutti noi ci eravamo sbagliati a giudicarlo. Mi iniziò a

balenare per la testa che, quella persona ostica ed intransigente, si sarebbe rivelata l'esatto contrario. Sarebbe stato solo il tempo a stabilirlo.

Nel resto della prima ora ci spiegò quale sarebbe stato il programma di tutto l'anno. Avremmo soprattutto studiato testi d'esame degli anni passati. Testi in cui gli studenti delle quinte precedenti si erano barcamenati. Poi la campanella suonò e lui andò via.

Alcuni minuti ed una donna che non avevamo mai visto entrò in aula. Alta circa centosessanta centimetri. Sicuramente sotto i quaranta anni, anche se non di molto. Capelli lunghi castani, occhi scuri, occhiali. Vestiva con un gessato nero composto da gonna fin sotto le ginocchia e giacca su camicetta bianca, scarpe e calze nere.

«Buongiorno ragazzi! Mi chiamo Francesca Allegretti e sono la vostra nuova professoressa di matematica.»

Restammo tutti stupiti. Dov'era la nostra vecchia prof.? Che le nostre maledizioni avessero sortito il loro effetto?

Lei colse il nostro stupore e aggiunse:

«Alla signora Volpe è stata fatta una proposta e lei ha accettato. Si è liberato un posto da preside all'istituto tecnico di Primavalle. Da anni era in attesa di quell'incarico. Non ci ha pensato due volte prima di accettare. Mi ha detto di essere molto dispiaciuta per i suoi studenti e, più di tutto, per voi. Lasciarvi proprio l'ultimo anno. Quello più importante. Mi ha anche detto che qualche giorno passerà a farvi una visita. Non so quando. Spero di essere alla sua altezza» concluse.

Io, come probabilmente tutti gli altri, speravo proprio che non le somigliasse. Non so se era stata lei che si era resa antipatica o la materia che insegnava. Qualsiasi fosse stata la risposta, restava il fatto che mai nessuno di noi avesse mai avuto un buon rapporto con lei. Avevamo tutti sempre faticato per raggiungere la sufficienza. Le sue spiegazioni avevano sempre avuto un effetto soporifero. Cosicché, anche i più bravi avevano avuto difficoltà in matematica.

Dopo questa sua presentazione fece parlare noi.

Ci chiese di raccontare qualcosa di noi e della nostra vita. Di quali fossero i nostri progetti per il futuro e cosa ci aspet-